

Dai limiti alla tutela: un percorso di condivisione

*di Mauro Pascolini**

1. Attorno ai limiti

Le suggestioni e i ragionamenti che il termine “limite” mette in essere fanno riferimento a molteplici dimensioni che possono assumere valenze immateriali, mentali, valoriali o concretizzarsi in una prospettiva più concreta e territoriale. Proprio da quest’ultima visuale voglio partire rifacendomi alle sollecitazioni che provengono dal mio contesto geografico. Infatti vivo in un territorio, il Friuli orientale, che da sempre si è confrontato con limiti intesi sia come confini, divisioni, separazioni, sia come indisponibilità di risorse o meglio come vincoli, impedimenti che hanno ritardato, o reso più complicati processi di sviluppo o meglio opportunità a costruire sviluppo¹. Termini e tematiche che hanno segnato in profondità il territorio e le società che si sono succedute, che si sostanziano in complesse e multidimensionali vicende che si sono inserite nei grandi scenari che hanno disegnato e continuano a disegnare la storia e le strutture spaziali più profonde e determinanti i caratteri che poi oggi leggiamo come paesaggio e territorio nelle loro accezioni più ricche di significato².

* Dipartimento di Scienze Umane, Università di Udine, *mauro.pascolini@uniud.it*

¹ Emblematica la vicenda delle variazioni del confine orientale che solo negli ultimi due secoli, ma soprattutto nel Novecento ha visto numerosi cambiamenti e ridefinizioni costringendo le popolazioni ad adattarsi a diverse dominazioni.

² La presenza in questa porzione di territorio di culture latine, germaniche e slave che si sono incontrate, scontrate, incrociate al di là dei limiti formali ha dato vita ad una varietà di paesaggi culturali che segnano ancora oggi in profondità lo spazio regionale.

Situazioni e vicende comuni a tante altre parti d'Italia, d'Europa e del pianeta intero e che continuano a manifestarsi con infallibile costanza, con una precisione ossessiva, quasi che l'Uomo non possa in qualche maniera intervenire ad interrompere o modificare l'instancabile accadimento: guerre e rivolte, popolamenti e spopolamenti, abbandoni e rinaturalizzazioni, emigrazioni e immigrazioni, arrivi e partenze, alluvioni e terremoti, urbanizzazioni e disurbanizzazioni, antichi paesaggi e nuove banalità costruttive³. Si potrebbe continuare in una elencazione e in una tassonomia che potrebbe farci capire meglio di come si possa srotolare il gomitolo dai molti fili ed intrecci del "limite".

Questa particolarissima situazione ha creato al tempo stesso molteplici occasioni, opportunità, progettualità, individuali o collettive, tese a superare i limiti, gli impedimenti, i vincoli intrinseci per aprirsi a situazioni e visioni di ampio respiro e prospettiva, in un continuo gioco di regole, norme, comportamenti imposti, obbligati, ma talvolta pure condivisi ed accettati⁴.

È necessario quindi partire dal limite e dai limiti indagandoli sia nella loro dimensione diacronica, forse di più immediata e consolidata lettura, e sincronica, più difficile e complessa, sia in una dimensione multiscalare, propria della geografia e del sapere geografico. È fondamentale mettere in campo la geografia perché il sapere e il metodo geografico hanno una particolare sensibilità, competenza, coerenza e profondità metodologica, che offre agli altri saperi contemporanei (alcuni dei quali molto di moda ed invasivi anche nella dimensione spaziale) una chiave di lettura originale e indispensabile per ragionare attorno ai due termini oggetto di riflessione: il sostantivo "limite" da un lato e il verbo e quindi l'azione, "rispettare" dall'altro.

Una contraddizione di termini, quasi una ammissione preventiva di debolezza e di sconfitta, una resa di fronte alla sfida che altri verbi potrebbero far intravedere: ad esempio superare, oltrepassare, sfidare, e per l'appunto trasgredire, altra parola chiave di questo convegno. Infatti molti sono i limiti che oggi ci troviamo quotidianamente ad affrontare nella nostra dimensione spaziale individuale, collettiva, sociale e nelle loro diverse stratificazioni e livelli gerarchici e che vorremmo e dovremmo trasgredire.

³ Il Friuli è un archetipo di queste declinazioni di "limite" basti pensare, come esempio e suggestione, alle vicende della prima e della seconda guerra mondiale, al terremoto del 1976, al disastro del Vajont, allo spopolamento della montagna, agli imponenti flussi migratori, alla specialità regionale, al confine orientale.

⁴ Come esempio si ricorda che la ricostruzione dal terremoto del 1976 è stata vissuta e si è dimostrata come una occasione di sviluppo e di ammodernamento della società e affrancamento da consolidati vincoli culturali, sociali e territoriali (Pascolini, 2009).

Perché evidentemente se io intendo “rispettare” un limite devo in qualche maniera accettare dei vincoli, o meglio accettare delle situazioni di non cambiamento, di immobilismo in funzione di obiettivi che in una dimensione territoriale si possono riconoscere in concetti quali conservazione, tutela, protezione, ma al tempo stesso, per opposizione e contrasto, innovazione, minaccia, cambiamento.

Andiamo per ordine, cercando, pur in chiave didascalica e sommaria, a declinare e a restringere alla chiave territoriale il ragionamento attorno all’idea che per tutelare (chi? che cosa? ma pure per chi? e perché?) sia necessario, ma forse anche no, rispettare dei limiti (quali? da chi voluti o imposti?).

Questo è il quadro e lo scenario in cui sviluppare la riflessione. È importante infatti considerare, come viene suggerito dal tema del convegno, che “Rispettare i limiti per tutelare” non vuole essere un’affermazione, ma un’ipotesi sulla quale ragionare. E questo permette di proporre alcune piste e considerazioni, nell’affrontare questo assioma, partendo dal termine finale e cioè proporre alcune considerazioni attorno all’idea e al principio della “tutela” o meglio del “tutelare”, che in fin dei conti è il fattore che determina, ma al tempo stesso è figlio, di limiti e vincoli.

2. Tutela e tutelare

Oggi, accanto ad altre espressioni in voga, tutela e tutelare sono forse le parole a cui si fa più ricorso in diversi ambiti quando si tratta di mettere in essere delle politiche e delle azioni che potremmo definire più generalmente di salvaguardia: si tutela e quindi si protegge qualcuno, qualcosa o qualche specifica e peculiare caratteristica per diversi fini, ed infatti si tutela per conservare, per difendere, ma pure per valorizzare e talvolta anche per vendere (si pensi a tutto ciò che è connesso a quello che oggi si chiama marketing territoriale (Corio, 2005) o quella che è la politica dei marchi d’area).

Non è banale e per certi versi è curioso, e spia di dimensioni più complesse, il fatto che quasi sempre l’idea di tutela non possa vivere di vita autonoma, ma deve, per l’appunto, essere accompagnata da uno di questi termini, quasi che la parola in sé fosse portatrice, come si ricordava anche prima, di una qualche punizione, di un obbligo morale e non solo, nei confronti di qualcosa che sta per essere perso per sempre. Tutela come sinonimo di deprivazione, di perdita, di ultimo baluardo di un patrimonio, termine sul quale si tornerà più avanti, che sta per scomparire.

In questo quadro trovano quindi spazio le politiche che hanno interesse a tutelare ad esempio i prodotti agro alimentari, penso ad esempio al formaggio Asiago, al fagiolo di Lamon, al Soave o all’Amarone, ma anche alle specie animali sia selvatiche che addomesticate e anche ad alcuni specifici esemplari di piante monumentali e gli esempi potrebbero continuare (Scipioni e Manzi, 2011).

Potremmo dire, si vogliamo fare una periodizzazione che questa prima fase di tutela può essere definita come “tutela della cattiva coscienza” o “della coscienza sporca”.

E questo vale ad esempio per tutta la prima fase, anche per quanto concerne il territorio, della costituzione dei Grandi Parchi Nazionali, se pensiamo in particolare

a quelli statunitensi: grandi territori dove la natura dava spettacolo, dal mondo rovesciato del Grand Canyon ai *geyser* di Yellowstone, agli stambecchi del Gran Paradiso: nel resto del territorio si poteva consumare, intervenire, modificare, distruggere, ma comunque una parte era tutelata per essere conservata e sgravare dai sensi di colpa l'uomo, ma pure per permettergli di avere piacere e sollievo fisico e spirituale.

Le cose si complicano quando nel settembre 1962, una biologa e zoologa americana pubblica, due anni prima di morire, il libro che diventerà in qualche maniera la Bibbia del nascente movimento ecologista: "*Silent Spring*", Primavera silenziosa, (Carson, 1963) essenziale, ma potente atto di accusa contro l'azione distruttiva dell'uomo sulla natura e nello specifico caso contro l'uso dei fitofarmaci e degli anticrittogamici ed in particolare del DDT⁵.

La situazione quindi si modifica sotto la spinta della nuova visione ecologista (Strassoldo, 1993) secondo la quale la natura deve essere tutelata come bene in se, per quello che rappresenta in quanto componente fondamentale del ecosistema ambientale. Potremmo dire continuando nel gioco della periodizzazione che siamo nella fase della "tutela di protezione" o più generalmente della "tutela ambientale". I territori e gli spazi da proteggere si moltiplicano, ma soprattutto si modificano i termini dell'azione: non più solo natura, ma ambiente nella sua articolata e multidimensionale accezione. Si comincia ad intravedere come determinante l'azione dell'uomo, e quindi come questo sia l'attore e responsabile principale degli effetti negativi che lo accompagnano nell'azione modificatrice del Pianeta, ma soprattutto nell'azione di consumo incontrollato delle risorse. Ed infatti dieci anni dopo, nel 1972, viene pubblicata un'altra pietra miliare per questo nostro discorso, "*I limiti dello sviluppo*", (Forrester *et alii*, 1975) il famoso rapporto voluto dal Club di Roma e messo a punto dal MIT⁶.

Eccoci quindi ad una ulteriore tappa che si arricchisce non solo di una nuova visione, ma soprattutto di una nuova parola chiave, che affianca quella di limite: "risorsa" spesso declinata al plurale. L'uomo drammaticamente comincia ad inter-

⁵ Rachel Carson, zoologa e biologa marina, nel 1936 entrò a lavorare nel Dipartimento Statunitense per la Pesca. Dalla metà degli anni Quaranta del secolo scorso la Carson cominciò ad essere preoccupata per l'uso dei nuovi fitofarmaci sintetizzati di recente, in particolare il DDT, di cui denunciò gli effetti dannosi nella catena alimentare e nell'uomo e il cui uso venne proibito nel 1972.

⁶ Il Rapporto ebbe grande risonanza e rilievo e contribuì a porre in maniera forte il tema dell'uso delle risorse e del limite delle stesse, anche se inizialmente fu molto osteggiato anche dal mondo scientifico ed economico in particolare.

rogarsi sul fatto che le risorse possano finire, sul fatto che queste spesso sono spredate e mal utilizzate. Viene così a modificarsi il pensiero e l'idea stessa di sviluppo che si evolverà poi nel concetto di sostenibilità (Lanza, 2002) e da ultimo di decrescita (Latouche, 2008). Va sottolineato come questa visione delle risorse abbia di nuovo modificato il concetto di tutela che diventa ora quasi necessaria, obbligata, a fronte di scenari foschi e catastrofici: siamo arrivati in qualche maniera a quelli che potremmo chiamare "la tutela della paura" o meglio "la tutela per paura", paura in fin dei conti di perdere tutto, di ritrovarsi in scenari futuri da *Predatori della città perduta*, o *The day after tomorrow*, o, pur con una prospettiva diversa, *Blade runner*.

L'attenzione comincia ad incentrarsi su alcune dimensioni che qui ci interessano molto introducendo non solo una visione sincronica e futuribile, tutelare per non perdere quello che ho oggi, per spostare in là i limiti dello sviluppo e quindi del benessere, della qualità della vita, ma anche in chiave diacronica, aprendo una interessante quadro del e sul passato: "la tutela dell'età dell'oro", o meglio, nel nostro contesto, la tutela del mondo rurale, del mondo contadino, delle civiltà che non ci sono più con i loro patrimoni materiali ed immateriali.

È questo un aspetto centrale: i termini della questione stanno quindi nell'idea stessa di limite e di come questo concetto possa essere collegato al termine di "vincolo" declinato sia come scarsità di risorse o dell'uso delle stesse, reale e potenziale, ma pure come "capacità di carico". In chiave territoriale potremmo dire che riconosco la necessità di imporre dei vincoli, o di autoimporli, o ancora di dividerli, a fronte di un modello di sviluppo che possa garantire alla società e comunità di riferimento una prospettiva di realizzazione del proprio progetto esistenziale, sempre dentro i limiti/vincoli dati. In altre parole mi dà delle regole per far funzionare il giocattolo il più a lungo possibile, cercando di non romperlo e di non guastarlo. È chiaro che questa è una estrema semplificazione in quanto in questo scenario entrano in gioco, in una prospettiva sistemica, fattori perturbatori interni ed esterni che andrebbero valutati ed analizzati, e questo modello può essere efficacemente utilizzato sia a scala locale che a quella globale. Io metto dei vincoli, ma anche delle tutele attive per garantirmi il futuro in una prospettiva che potremmo definire di "tutela della garanzia".

D'altra parte in chiave diacronica si comincia a prendere coscienza e consapevolezza che il territorio non è solo e solamente risorse ma portatore di una multidimensionalità dove convivono diverse tipologie di patrimoni, sia materiali che immateriali che molto spesso vengono dal passato e che con questo dobbiamo fare i conti. Ecco che gioco forza dobbiamo adesso inserire un altro concetto, quello di "valore", che poi territorialmente si può declinare nelle dimensioni di senso dei luoghi, identità, appartenenza (Pascolini, 2012). Ma al tempo stesso, non va dimenticato, valore anche in senso stretto, perché io metto in essere delle azioni di tutela se c'è in gioco un certo valore che giustifichi in termini economici o politici determinati interventi. Dalla tutela alla valorizzazione, o meglio, sempre nella nostra periodizzazione siamo arrivati alla "tutela per valorizzare".

Da quello fin qui detto appare evidente che il rapporto che la società moderna ha con il territorio, con i luoghi, con la dimensione spaziale è fortemente segnato da alcune questioni di fondo quali quella ambientale, quella dei modelli di sviluppo e

di governo del territorio (Deidda, 2003) e più in generale del rapporto uomo-territorio, segnato da profonde fratture rispetto ad una presunta continuità che per secoli aveva consentito, ma non sempre, equilibrio e certezze. Come sappiamo il legame profondo con la terra che la civiltà rurale aveva stretto con i luoghi, di fatto si è dapprima incrinato e poi frantumato con la rivoluzione industriale subendo delle accelerazioni formidabili a fronte delle mutate esigenze di una società sempre più divoratrice di suolo e di spazio, generando una sorta di schizofrenia tra i luoghi e il paesaggio del passato e il paesaggio del presente, della contemporaneità, un figlio considerato spesso illegittimo e neppure degno di adozione nella società attuale, e di fatto rifiutato.

È un punto importante questo perché è centrale quando vogliamo passare dal sostantivo al verbo, quando da spettatori vogliamo farci attori, quando da una tutela passiva diventiamo protagonisti più o meno consapevoli del “tutelare”. Il paesaggio, esito dell’organizzazione delle società (Turri, 2003), è figlio del tempo, delle scelte politiche, ideologiche, economiche e valoriali della società che lo esprime, ma stranamente non ci riconosciamo facilmente in questa nostra azione quotidiana. L’attenzione non è quasi mai rivolta alla contemporaneità e tanto meno al futuro, ma quasi sempre al passato, facendo così spesso volte rovesciare la prospettiva: pongo vincoli, limiti e tutele per salvaguardare un passato che non c’è più, mentre poca attenzione ho per quello che ogni giorno creo. Infatti quotidianamente attiviamo scelte, gesti, comportamenti che più o meno inconsciamente producono territorio e paesaggio, ma al tempo stesso non lo percepiamo come nostro, lo rifiutiamo sulla base di modelli che risalgono ad una società rurale che non è più, e difficilmente potrà tornare ad esserlo, il motore della società. In questa visione le cose si complicano in quanto coesistono stratificazioni e livelli diversi poiché il territorio ed il paesaggio di oggi sono ancora profondamente intrisi dei segni della storia e delle civiltà che si sono succedute. È evidente che questo rapporto con il passato, con le radici, o meglio con la memoria dei luoghi porta inevitabilmente a caricare di senso, di significato lo spazio vissuto e i luoghi sia quelli vicini, sia quelli lontani nell’ambito di unità più vaste e complesse.

Servono categorie nuove di analisi che aiutino a definire meglio l’oggetto della nostra azione di tutela: il territorio, che quindi non è solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma che conserva la storia degli uomini che lo hanno abitato e trasformato e dei segni che lo hanno caratterizzato. Vi deve essere la consapevolezza che il territorio, qualunque esso sia, contiene un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo compongono e contraddistinguono. Memoria, appartenenza, senso dei luoghi si mescolano per dare vita ad una dimensione valoriale del territorio che necessita di essere indagata e misurata sia per una condivisione delle percezioni individuali in funzione della memoria collettiva, sia per essere strumento per le azioni di governo e di pianificazione, che di tutela, cercando di mettere insieme i molti e diversificati “punti di vista”, da quelli più strutturati e legati alla trama territoriale a quelli invece più profondamente emozionali (Pascolini, 2012).

3. Condivisione o conflitto?

Stiamo arrivando alla conclusione di questo percorso dentro il concetto di tutela e di limite, ma prima di chiudere è necessario ragionare, se pur brevemente, su chi sono gli attori, o meglio i protagonisti, che da un lato devono, possono, vogliono, individuare i limiti e i vincoli e dall'altro operare le azioni di tutela.

Porre limiti, vincoli, tutele è una azione che genera solitamente elevati tassi di conflittualità, basti pensare a cosa è stato il processo di costituzione dei parchi naturali in Italia, ancor di più se le politiche attive territoriali vanno a toccare interessi economici forti o iniziative di grande impatto, vedi non ultimo, oltre alla sempre citata TAV (Bobbio e Dansero, 2008), le vicende dell'Expo di Milano. Sarebbe interessante esplorare più a fondo il perché nascano conflitti quando entra in gioco il territorio, che dovrebbe tra l'altro essere un bene universalmente riconosciuto come pubblico o meglio di pubblica utilità: per il suo intrinseco valore economico? per il valore aggiunto in termini di patrimonializzazione immateriale? per gli interessi speculativi? per i vincoli reali e potenziali? per la preziosità in termini di rarità e disponibilità dello stesso?

Tutte domande che implicherebbero delle approfondite risposte e dovendo scegliere mi soffermo invece sugli attori e sui protagonisti immaginando che dal conflitto si possa passare, dopo una fase di necessaria negoziazione, alla condivisione, aprendo quindi il discorso alle nuove prospettive e ai nuovi scenari della democrazia partecipativa e deliberativa (Tamburini, 2007).

In questi ultimi anni il tema fondamentale del rapporto tra cittadini, comunità locali e decisori da un parte e territorio dall'altra è quello di chi ha voce in capitolo, cioè di chi, in ultima analisi, può e deve decidere sulle scelte di gestione e di governo che coinvolgono un territorio nei suoi aspetti multidimensionali e multiscalarari. Non è quindi banale porre l'interrogativo, tra l'altro molto ben esplorato in recenti convegni, di chi è il/un territorio? specialmente quando questo assume per caratteristiche proprie, per dimensione areale, per risorse originali un ruolo ed una valenza che dalla scala locale assume una dimensione globale, basti pensare ad esempio, al significato del riconoscimento di essere Patrimonio mondiale Unesco, come nel caso delle Dolomiti (Varotto e Castiglioni, 2012). Di fatto la dimensione patrimoniale si dilata a dismisura investendo gli abitanti in prospettive inusuali e completamente diverse, anche in termini di responsabilità, da quelle di essere proprietario di un piccolo fondo, di un edificio, di un bosco, di una porzione di territorio per assumere, superando la mera dimensione di proprietà, quella più complessa di patrimonio.

Ma questa nuova dimensione non può e non deve essere applicata, ed è una sottolineatura forte, solo e solamente a territori di serie A riconosciuti come eccezionali, ma a tutti i territori, anche quelli che potremmo definire di serie B, dove invece, come nel vecchio gioco di nascondino: liberi tutti di agire, senza limiti, senza vincoli, senza regole, alla stregua di un qualsiasi prodotto da utilizzare e consumare. E qui credo che una frecciatina deve essere scoccata a tutto quello che ruota attorno al già ricordato marketing territoriale, che vede il territorio come bene al quale poter applicare le regole tipiche del ciclo di prodotto (Corio, 2005). Non solo in campo turi-

stico, dove fin dall'inizio si sono attuate azioni di promozione, comunicazione e valorizzazione per "vendere" il territorio, ma sempre di più nell'intento di attrarre in un territorio nuove attività economiche e produttive e favorire lo sviluppo delle imprese locali, promuovendo un'immagine positiva (Caroli, 2006).

In questa nuova dimensione fondamentali diventano da un lato le risorse presenti e dall'altro, gli attori, i protagonisti, i portatori di interesse, sia interni che esterni e le azioni che vengono messe in essere a seconda delle scelte che vengono pianificate nell'ambito di progetti di sviluppo, di azioni di governo, di tutela e valorizzazione. L'attenzione si deve quindi concentrare sugli attori delle relazioni, su quei gruppi umani che danno vita con la loro azione spaziale a forme complesse di organizzazione territoriale declinandola in termini di pratiche partecipative ed inclusive.

L'importanza della partecipazione come pratica territoriale si è fatta sempre più chiara in relazione alla crisi del modello della democrazia rappresentativa (Bobbio, 2007). Sul valore e significato dei percorsi partecipativi (Allegretti, 2010) e sulla loro attuazione (Pascolini, 2008) c'è ormai una vasta e consolidata letteratura, alla quale si rimando, qui si vuole sottolineare come tale esperienza sia servita, nonostante i limiti successivi, a porre con forza il tema del coinvolgimento diretto dei cittadini nelle politiche territoriali.

Oggi, ancor più di un tempo è necessario elevare quantitativamente e qualitativamente il livello di partecipazione superando la mera fase partecipativa, spesso ridotta alla sola informazione, per giungere attraverso un dialogo più stretto tra gli attori comprensivo anche della delicata fase di negoziazione, al trasferimento del potere decisionale dalle istituzioni ai cittadini. L'inclusione è l'altro aspetto che deve contraddistinguere l'azione propositiva prevedendo il coinvolgimento di tutti i soggetti della comunità nel processo di costruzione della decisione finale, con particolare attenzione alle categorie di solito non protagoniste o di scarso potere (Rocca, 2010). È questo un aspetto molto delicato del processo in quanto implica la necessità di individuare con precisione i portatori di interesse cercando di non escludere nessuno. Lo sforzo sta nel riuscire a costruire un gruppo finale di cittadini che assuma le deliberazioni, e che sia rappresentativo dell'intera comunità e quindi possa di fatto legittimare le decisioni prese, evitando i gruppi auto proposti che rischiano di rappresentare solo alcuni segmenti della società. È questa la situazione tipica che si riscontra in alcuni processi inerenti tematiche ambientali che vedono il coinvolgimento di gruppi pregiudizialmente ed ideologicamente già fortemente orientati che di fatto vanificano qualsiasi processo di negoziazione più articolata (Pascolini, 2011).

In questo senso diventa fondamentale declinare il "prendersi cura" del territorio, il "coccolarlo" in una dimensione di Buon Governo del territorio dove l'eccezionalità deve essere normalità e dove la normalità va vissuta come eccezionalità e dove i cittadini possano e debbano partecipare attivamente alla sua gestione con significativi vantaggi che si possono riassumere nell'accrescimento della cultura civica, nella produzione di decisioni più razionali, nella maggiore legittimità delle decisioni, nell'aumento delle probabilità di successo e nella gestione costruttiva dei conflitti.

Riferimenti bibliografici

- Aime M., Papotti D. (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Allegretti U., a cura di (2010), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Bobbio L., a cura di (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.
- Bobbio L., a cura di (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubettino, Saveria Mannelli.
- Bobbio L., Dansero E. (2008), *La TAV in Valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino.
- Caroli M. G. (2006), *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Carson R., (1963), *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano.
- Corio G. F. (2005), *Una proposta di marketing territoriale: una possibile griglia di analisi delle risorse*, CNR, Roma 8.
- Deidda D., a cura di (2003), *Governance e sviluppo territoriale*, Formez, Roma.
- Forrester, Jay W., Meadows, Dennis L., Meadows, Donella H. (1975), *I limiti dello sviluppo: verso un equilibrio globale studi del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT)*, Mondadori, Milano.
- Lanza A. (2002), *Lo sviluppo sostenibile. Risorse naturali e popolazione, consumi e crescita economica: soddisfare i nostri bisogni senza compromettere la vita delle generazioni future*. Società editrice Il Mulino, Bologna.
- Latouche S. (2008), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Pascolini M. (2008), *Percorsi partecipativi in aree protette alpine*, in Pascolini M., a cura di, *Le Alpi che cambiano*, Forum, Udine, pp. 179-193.
- Pascolini M. (2009), *Ricostruire dopo il terremoto: il «modello Friuli»*, in Campione G., a cura di, *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Silvana Editrice, Milano, pp. 285-297.
- Pascolini M. (2011), *Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi*, in Scaramellini G., Dal Borgo A. G., a cura di, *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità / Die Alpen im Wandel zwischen Risiken und Chancen / Changing Alps between risks and chances*, Innsbruck University Press, Innsbruck, 183-198.
- Pascolini M. (2012), "Il valore dei luoghi: una misura per nuove carte", *Multiverso* 11.
- Rocca L. (2010), *Partecipare in rete. Nuove pratiche per lo sviluppo locale e la gestione del territorio*, Il Mulino. Bologna.
- Scipioni A., Manzi A. (2011), *Gestire e promuovere un territorio. Linee guida, strumenti operativi e casi studio*, Angeli, Milano.
- Strassoldo R. (1993), *Le radici dell'erba: sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli.
- Tamburini P., a cura di (2007), *Governance, partecipazione e processi decisionali per lo sviluppo sostenibile locale*, Regione Emilia Romagna - Assessorato Ambiente e Sviluppo Sostenibile, Bologna.

- Turri E. (2003), *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna.
- Varotto M., Castiglioni B. (2012), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Zanichelli, Padova.